

Fini ha aperto ieri all'Ergife di Roma l'Assemblea congressuale del Movimento Sociale. Presentato il nuovo simbolo con il logo di Alleanza Nazionale e la Fiamma. «Forza Italia» e Cristiano-democratici indicati come gli interlocutori principali di questa complessa fase. Critiche alle ambiguità della Lega sul valore di Patria e condanne al trasformismo di Segni

Per far vincere l'Italia

Un programma di libertà, democrazia, solidarietà

La necessità di puntare più in alto

di GENNARO MALGIERI

Dall'orgoglio trasformistico alla richiesta di consenso ad un programma. Dai minuetti delle alleanze alla prospettazione di intese sui valori. La differenza tra le querule formazioni partitocratiche e la Destra si coglie nel discorso di Gianfranco Fini e nei conciliaboli di corridoio. Nulla di ciò che accade qui dentro, in questa Assemblea congressuale missina, assomiglia a quanto sta succedendo fuori, nei palazzi terremotati della politica.

C'è voglia di nuovo, naturalmente, come dappertutto; ma tra i delegati nessuno è disposto ad accettare merce avariata in cambio di sorrisi ed ammiccamenti. Il Msi-Dn che s'appresta a confluire nell'Alleanza nazionale non è il partito ideologico che deve passare da Casablanca al fine di rendersi accettabile. Men che meno deve fare i conti con una sua impresentabile storia. Al partito ideologico è sempre stato estraneo, per costituzione e vocazione, ritenendo, fin dal lontano 1946, che sono gli interessi e gli ideali che nutrono le formazioni politiche perché essi sono il pane ed il companatico degli uomini liberi che non subiscono il fascino delle distillerie teoriche.

Quanto al suo passato, non c'è nulla di cui debba vergognarsi: esso è pieno di uomini e di gesti da onorare, dai ventiquattro martiri alla sfida pacificatrice che ha visto il Msi in prima linea, costantemente, per quasi mezzo secolo.

C'è l'aggiornamento, c'è il nuovo sistema elettorale, ci sono i tempi che cambiano con la rapidità del fulmine tra i missini e la loro storia, tra i missini e le loro nostalgie, tra i missini e le guerre degli altri. Perché non dovrebbe tenerne conto Fini? Arroccarsi at-

CONTINUA A PAGINA 2

ROMA - La strategia dell'Alleanza nazionale, il dialogo con le altre forze (prime fra tutte Forza Italia ed i Cristiano-democratici), la definizione di un programma fondato sui valori di libertà, democrazia, solidarietà: Fini ha indicato questi obiettivi agli oltre 1.500 delegati giunti ieri a Roma per dare vita all'Assemblea congressuale del Movimento sociale. Un'Assemblea «operativa», chiamata non solo a discutere ma anche a decidere sulle strategie del partito. E, da subito, le prime scelte hanno preso forma nel corso del dibattito all'Ergife. C'è un nuovo simbolo, con il logo di Alleanza Nazionale in campo azzurro che sormonta la tradizionale Fiamma, e c'è un amplissimo consenso alle indicazioni della Segreteria, testimoniato dalle dichiarazioni rilasciate subito dopo la relazione di Fini da tutti i principali leader del Msi. Oggi il dibattito prosegue articolato in 5 commissioni. Domani un'altra seduta plenaria e le conclusioni.

DA PAG. 2 A PAG. 7



Gianfranco Fini mostra il nuovo simbolo del Msi

(Foto PARA)

Berlusconi sulla sua scelta: se vinciamo mi tirerò da parte

«Pericolo fascista? Chi ne parla, bara»

ROMA - Con una franca apertura di credito a Fini («Chi parla di pericolo fascista è un imbroglione»), Silvio Berlusconi è entrato ieri nel merito del problema delle alleanze. L'imprenditore ha detto di essere pronto, se vincerà, a lasciare la politica. Intanto il fuoco di sbarramento contro di lui si intensifica. Qualche pallottola è offerta anche dal «codice di comportamento» per le tv di Santaniello.

SERVIZIO A PAGINA 10

Una granata fa strage davanti all'ospedale della zona est della città slava, controllata dai musulmani e da mesi sotto il fuoco delle artiglierie croate. Le vittime sono il giornalista triestino Marco Luchetta e gli operatori Alessandro Ota e Dario D'Angelo: erano appena usciti dall'edificio

Mostar, uccisi tre inviati Rai

Accuse al Pci da un imprenditore del settore elettronico

Tangenti in Toscana: la pista porta al Festival dell'Unità

SERVIZIO A PAGINA 11

ZAGABRIA - Il giornalista Marco Luchetta e gli operatori Alessandro Ota e Dario D'Angelo, della sede Rai-Tv di Trieste, sono rimasti uccisi ieri nella deflagrazione di un proiettile di mortaio caduto davanti all'ospedale di Mostar, la capitale dell'Erzegovina contesa palmo a palmo da croati e musulmani.

Nell'ospedale la troupe della Rai - veterana nei servizi sui conflitti in Bosnia - era andata per un servizio sugli orrori di questa guerra che da due anni ormai insanguina l'ex-repubblica jugoslava. Un servizio sui bambini, sulle vittime più in-

difese del conflitto. E da testimoni degli orrori, sono diventati vittime.

All'uscita dell'ospedale la tragedia. Infuriavano i combattimenti fra le due fazioni. La parte orientale di Mostar, in mano ai musulmani, era sotto il fuoco delle artiglierie croate. E quella granata sparata alla cieca nei pressi dell'ospedale ha mietuto morte. I corpi di Luchetta, Ota e D'Angelo sono rimasti per ore sul selciato per l'infuriare dei combattimenti. L'ambasciatore italiano a Zagabria, Salvatore Cilento, ha chiesto l'intervento dei caschi blu spagnoli, di intervenire per raccogliere i corpi e trasportarli a Spalato. Luchetta, 41 anni, era sposato e aveva due figli. D'Angelo, 41 anni, triestino, sposato con un figlio; Ota, aveva 37 anni, ed era anch'egli sposato e padre di un bambino.

Tiziana Parenti, inquisitrice del Pds poco elegantemente scaricata, ha deciso di candidarsi? Sicuramente non è per questo, ma la coincidenza eccita la nostra fantasia di malpensanti.

E' comunque curioso che Violante non abbia trovato nulla da ridire quando nei vari partiti hanno trovato posto giudici come Vitalone, Imposimato, Ayala. Ora, invece, si indigna e ritiene sconveniente che i magistrati facciano politica.

Probabilmente il Pds è a corto di giudici da presentare ed allora, com'è nella migliore tradizione comunista, scatta il moralismo. Ci fa sorridere il magistrato-deputato Violante, un Torquemada i cui furori conosciamo assai bene, che non vorrebbe permettere agli altri ciò che ha consentito a se stesso. Ah, questi comunisti, così fragili, così incoerenti...



Achille Occhetto: per il Pds i giudici-candidati vanno bene, ma solo nelle liste di sinistra

procuratore della Repubblica di Torino e pur ricoprendo tale delicatissimo incarico non faceva mistero delle sue idee politiche. Perché oggi se la prende con il «partito dei magistrati»? Non è che gli dà fastidio il fatto che la

Giudici in Parlamento, il contrordine di Violante

di MASSIMO D'EFESO

Molti magistrati ai nastri di partenza. Il seggio parlamentare genera una sorta di attrazione fatale sulle toghe impegnate sul fronte di Tangentopoli. Attrazione legittima. Adirittura da incoraggiare. Soprattutto quando si tratta di giudici che hanno profuso tutte le loro energie nel demolire il malaffare. A prescindere dalla lista nella quale cercheranno di essere eletti, ben vengano i giudici-parlamentari: dopo tanto cattivo odore, nelle aule sorde e grigie di Montecitorio e di Palazzo Madama porteranno certamente aria nuova.

Piace a tanti l'ingresso in politica dei magistrati. Ma non a tutti. Al presidente della Commissione antimafia, il piadissimo Luciano Violante, non va giù. Ritiene «inopportuna» la massiccia presenza dei giudici in competizione; paventa la formazione «di un gruppo parlamentare giudiziario»; insomma non gli sta bene che chi ha esercitato (magari irreprensibilmente) il proprio lavoro nelle aule di giustizia si dia alla politica. Opinione legittima, ma quanto meno discutibile.

La predica, infatti, viene da un pulpito non proprio neutrale. L'on. Violante, prima di diventare deputato eletto nelle liste del Pci, era sostituto

NELL'INTERNO

La Chiesa offre perdono a chi ha abortito

Carceri: dimissioni e proteste contro Conso

Goria a giudizio per l'ospedale di Asti

Fiat lunedì si ricomincia da Giugni



L'intervento di Fini in apertura dei lavori. Da un commosso ed applauditissimo ricordo di Almirante ad un'analisi degli attuali scenari politici e del problema delle alleanze. Forza Italia e Cristiano democratici gli interlocutori principali

La destra di governo diventa realtà

Un convinto consenso per Gianfranco Fini e la nuova strategia del Msi

di ITALO BOCCHINO

ROMA - «Alleanza Nazionale è l'unica e vera strategia del Msi-Dn. Dobbiamo però essere consapevoli che non basta, che da sola non può sconfiggere le sinistre. È arrivato il momento di verificare la possibilità di un accordo programmatico con altri movimenti, in particolare con «Forza Italia» ed il «Centro cristiano democratico». Sono passate le 17,30 di venerdì 28 gennaio 1994 quando, pronunciando questa frase, Gianfranco Fini mette il sigillo sull'atto di nascita della destra di governo.

Davanti agli oltre 1.500 delegati dell'assemblea congressuale del Msi-Dn, nell'affollata sala dell'hotel Ergife di Roma, il leader della destra ha valutato gli scenari che ci dividono dal 27 marzo, data fatidica della verifica elettorale. Quaranta minuti per una relazione quasi interamente a braccio. Qualche appunto qua e là ed alle spalle il nuovo simbolo con la fiamma tricolore rimpicciolita e la scritta «Alleanza Nazionale» su sfondo «azzurro Italia».

In sostanza, Gianfranco Fini ha detto che il vecchio sistema è definitivamente sepolto, che il sistema elettorale invita ad aggregarsi e che è giunta l'ora di candidarsi a governare, di passare dalla politica dell'alternativa al sistema a quella delle alleanze.

Prima di passare all'analisi politica, Fini si è soffermato per una manciata di minuti sulla vita interna del Msi-Dn. Con tono rassicurante, ha esordito dicendo che «questa assemblea è la definitiva affermazione della politica sulle polemiche interne, delle idee sulle correnti».

Un partito unito, dunque, si prepara a navigare con coraggio nel mare aperto della politica italiana, sapendo che «oggi dinanzi a noi non c'è una speranza, ma una bella, magnifica certezza: il nostro peso politico, ovvero l'interesse ed il rispetto che ci circondano».

È proprio questo ruolo da protagonisti in uno dei momenti più delicati ed importanti della recente storia italiana che invita a riflettere. «Gli italiani ci hanno finalmente scoperto — ha detto il leader della destra —, ci hanno premiati».

Fini è stato poi impietoso nel giudicare le forze di centro: «Segni è un trasformista, per sapere con chi sta tra poco dovremo guardare l'orologio; Martinazzoli e Rosy Bindi sono due cattocomunisti. Tutti e tre vogliono essere la sponda del Pds per un nuovo compromesso storico».

In questo scenario Alleanza Nazionale ha due doveri preminenti. Innanzitutto, smascherare il tentativo di Segni e Martinazzoli, poi «fare tutto il suo dovere per favorire l'aggregazione anti-sinistra». La ricetta è quella dell'intesa politica con Forza Italia ed il Ccd.

«Non ancora con la Lega — ha os-

servato —, almeno fino a che sarà ambigua sul valore dell'unità della Nazione». Alleanza Nazionale, in sostanza, vuole essere «il superamento della divisione sui valori, il primo soggetto politico che ha nel suo programma la pacificazione nazionale e la definitiva consegna alla storia della polemica fascismo-antifascismo». E per dimostrare la disponibilità ad aggregarsi, Fini ha indicato i valori cardine dell'Alleanza Nazionale: libertà, democrazia e solidarietà.

Chiarando che per democrazia intende «l'unica forma possibile di governo, inconciliabile con alcuna forma di dittatura» e che solidarietà significa «rifiuto di ogni razzismo e di ogni discriminazione».

Ecco il biglietto da visita della «destra con capacità e mentalità di governo» che si candida a guidare la ricostruzione del Paese.

Ma adesso arriva il difficile: conservare il successo. «È ancor più difficile che conquistarlo: occorrono sì passione e volontà, ma serve anche la forza vincente della ragione, il razionalità». Un passaggio che Fini ha voluto così sottolineare: «Prima facevamo appello all'orgoglio missino, adesso alla ragione politica».

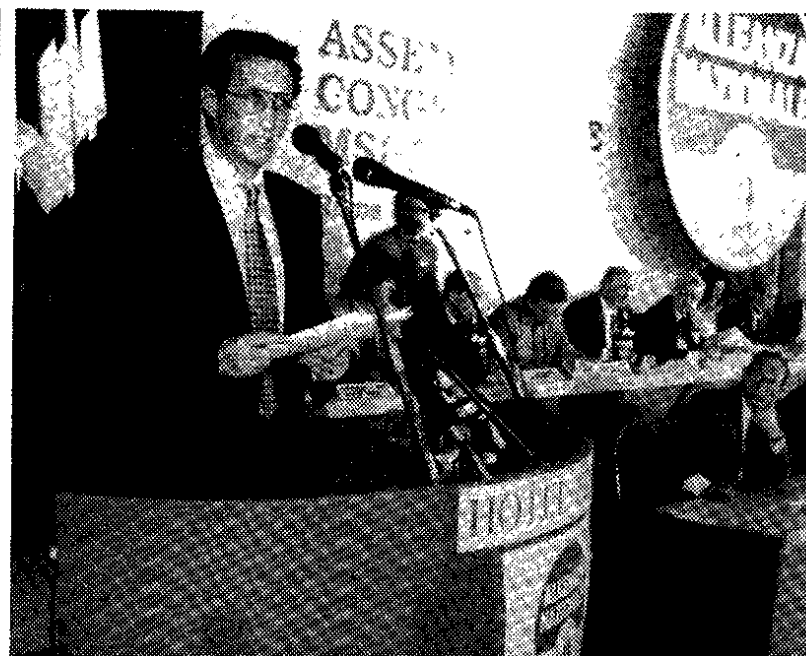
Lentamente i delegati sciamano dal salone principale dirigendosi verso le cinque sale dove stanno per insediarsi le commissioni chiamate ad elaborare il manifesto programmatico. La destra di governo non è più così una speranza o un progetto per il futuro. È già nata.

Un appello alla ragione per far sì che «questa assemblea ratifichi la svolta sancita dallo scorso Comitato centrale missino tenendo presente che alle amministrative del 5 dicembre è definitivamente morto il sistema che combattevamo e che il «maggioritario» esclude possibilità di vittoria a chi non si aggrega».

Sarà proprio l'aggregazione la parola d'ordine dell'imminente campagna elettorale, «che cade in una fase rivoluzionaria di profonda, reale, radicale trasformazione». I tempi, tra l'altro, stringono. Anche perché al bipolarismo delle scorse settimane «si sta sostituendo un tripolarismo che vede al centro Martinazzoli e Segni, impegnati a far apparire i candidati del centro più alternativi alla sinistra rispetto a quelli della destra».

«Ma questo non ci preoccupa — ha detto Fini —, siamo fiduciosi». Senza Alleanza Nazionale, Lega e Forza Italia, l'asse Partito popolare - Patto per l'Italia altro non è che la vecchia Dc, «una minestra riscaldata — ha aggiunto il segretario missino tra gli applausi — dal sapore insopportabile per il palato degli italiani, desiderosi di sapori nuovi dopo l'indigestione di Tangentopoli».

La destra di governo non è più così una speranza o un progetto per il futuro. È già nata.



Tre immagini dell'apertura dei lavori dell'Assemblea

Nel respingere il tentativo di annacquamento del bipolarismo destra-sinistra, avrà un ruolo notevole il Ccd di Casini, D'Onofrio e Mastel-

la. A giudizio di Fini, la nuova formazione «dimostrerà che l'unità politica dei cattolici è inequivocabilmente terminata».

SEGUE DALLA PRIMA

La necessità di puntare più in alto

torno al pregiudizio serve ancora a qualcosa? La rivendicazione, la testimonianza, lo sguardo rivolto all'indietro hanno ancora un senso, al di là della coltivazione legittima di memorie più o meno care? No, non si svende nulla in questa Assemblea congressuale. Si cerca, nei limiti del possibile, di liberare una forza politica e metterla a servizio degli italiani, di tutti gli italiani.

Eppure c'è bisogno che Fini dica per l'ennesima volta «Mai più una dittatura!», quando per quasi

quattro decenni, da Almirante a Michelini, da De Marsanich a Romualdi, il Msi l'ha coralmemente ed ossessivamente ripetuto. C'è bisogno che si levino voci in difesa della libera iniziativa, della proprietà privata, dello sviluppo economico: eppure il Msi non ha fatto altro che sottolineare tutto ciò fin da quando è sorto, in «quel cupo tramonto», come si dice una volta indulgendo al macabro e suscitando sorrisi fin dentro le nostre file. Occorre che si faccia ancora professione di pluralismo e tolleranza, quando il Msi, per tutta la sua comunità, li ha sempre cercati il pluralismo e la tolleranza mentre gli avversari gli negavano perfino il diritto di esistere.

Tutto alle nostre spalle? Sì: è crollato il mondo dell'indifferen-

za e dell'inimicizia assoluta fondata sul preconcetto. Il Msi ne è consapevole. Che entri aria nuova, dunque, nella più grande casa di Alleanza nazionale. Se quello missino era il tempio dell'onore, come diciotto anni fa, dopo la scissione, lo definì con una immagine destinata a restare Enzo Trantino, il quale da monarchico non abbandonò chi lo aveva accolto con entusiasmo, oggi il «luogo» nel quale gli ideali nazionali si ritrovano è una sorta di agorà nella quale c'è posto per tutti coloro i quali hanno a cuore i destini di questo nostro infelice Paese.

In questa ideale piazza, forse un po' metafisica ricordando De Chirico, le alleanze vengono fatte, come vuole la tradizione, tra diversi che riconoscono di possedere pari

dignità, che sono animati da valori primari comuni ed immutabili, che individuano un nemico oggettivo in quanti sostengono politiche stataliste negatrici delle libertà individuali e distorcimenti la stessa idea di solidarietà sulla quale pure fanno leva, con ammirabile perfidia, al fine di mieterne consensi.

No, le parole di Fini non autorizzano a nessuna fuga in avanti e non giustificano alcuna fuga all'indietro.

Esse sono il frutto di un lavoro che è venuto a maturazione e che impone rispetto, a dimostrazione che si possono anche cambiare atteggiamenti e modi nell'esprimersi politicamente, pur restando fedeli ai valori, senza dividersi. La libertà implica il confronto e la

tolleranza, non l'anatema e la derisione.

Il Msi, dunque, si fa Alleanza nazionale per offrire un tetto più ampio ai «fratelli separati» che hanno voglia di unirsi per difendere valori, principi ed interessi che altrimenti verrebbero travolti.

Questa necessità ci fa stare insieme, con dignità, a tutti coloro i quali fin qui si sono riconosciuti nelle fazioni non comunicanti. Il che non significa che le differenze debbano annullarsi, ma più semplicemente che il buon senso deve operare.

Come in tutti i grandi momenti di crisi.

GENNARO MALGIERI



Presentata la relazione-base della commissione «Politica e istituzioni», coordinata da Nania, La Russa e Franchi. Nuove aree politiche, modello di Stato, decentramento, autonomia, i punti qualificanti del documento

Presidenzialismo, futuro della Nazione

ROMA - La necessità di dare vita a nuove aree politiche in grado di superare i rigidi schematismi della Prima Repubblica, l'esigenza di avviare una riforma in senso presidenzialista dello Stato e, ancora, la capacità di coniugare decentramento e autorità, autonomia e unità, sono stati i punti qualificanti contenuti nella relazione base presentata ieri, nel corso dell'Assemblea congressuale del Msi-Dn, dalla commissione «Politica e istituzioni», coordinata dall'on. Domenico Nania, dall'on. Ignazio La Russa e dall'on. Franco Franchi.

Il dibattito che ne è scaturito (sul quale riferiremo nelle prossime edizioni) ha analizzato i nuovi scenari politico-istituzionali che si vanno delineando all'orizzonte della nascente Seconda Repubblica.

«Il 1993 - si legge nel documento - è stato un anno cruciale. Ha segnato la fine del vecchio e ha datato l'inizio del nuovo». Un autentico terremoto che può essere così sintetizzato: nell'era della democrazia dei partiti, gli elettori erano convinti di esercitare la sovranità votando quasi sempre per «qualcuno», qualche volta «contro qualcosa», mai «per qualcosa». E solo nel '93 che i cittadini prendono coscienza che in realtà, per il passato, il loro voto non era mai servito ad indicare i governanti.

Democrazia diretta

È stata la nuova legge per l'elezione diretta del sindaco che ha aperto gli occhi agli italiani facendo loro capire che la loro irrelvezza non era accidentale, ma voluta e calata all'interno di un impianto politico-costituzionale consociativo che faceva leva sul centro, inteso quale punto politico di partenza per ogni possibile alleanza.

Con il nuovo sistema elettorale la situazione di privilegio è solo un ricordo: «In questa nuova dinamica della competizione politica - si legge infatti nella relazione - si situa la ragione vera della fine, prima della Dc e dei partiti di centro, del loro ruolo». Una fine che Tangentopoli ha «solo» accelerato. Una fine che il Msi-Dn registra con soddisfazione.

L'ultimo biennio ha anche evidenziato la fine della vischiosità dell'elettorato: se nelle amministrative del '90 venivano ancora premiati in misura consistente i partiti di potere, già dalle politiche del '92 la tendenza comincia ad invertirsi. Oggi la realtà è completamente diversa. «Nel contesto dei primi 40 anni di Repubblica - prosegue il documento - era quasi naturale che il Msi-Dn esprimesse una posizione politica di dura opposizione e di protesta. Di testimonianza. Di controllo e di denun-



Una manifestazione del Msi-Dn. La destra protagonista del cambiamento

cia. Ma ora che il corpo elettorale, rompendo consolidate abitudini, divorzia dal vecchio e invoca con forza il cambiamento del sistema, il rinnovamento del ceto politico e significative istituzionali e costituzionali, il Msi-Dn deve necessariamente modificare la sua strategia. Un movimento politico che si rispetti, infatti, quando si dà una strategia può pensare di orientare gli eventi. Di contrastarli. Di interpretarli. Di asscondarli. Ma ciò che sicuramente deve scongiurare è di farsi superare dagli eventi».

Il Msi-Dn, dunque, deve sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda del cambiamento e porsi come forza di governo. Sbaglierebbe perciò chi pensasse che i copiosi suffraggi raccolti dal Msi-Dn alle elezioni amministrative di Giugno e novembre siano voti di protesta, in «libera uscita», come si disse nel 1972. La differenza con quanto accadde oltre vent'anni fa è lampante: allora l'elettorato si limitò a mandare un segnale di disagio ai partiti centristi affinché non scivolassero a sinistra, oggi l'elettorato ha ritirato la delega a governare che aveva dato ai vecchi partiti ed ha individuato nel Msi-Dn, nella Lega e nelle forze della nuova sinistra la guida per il domani.

Questo significa che per i cittadini il Msi-Dn ha le carte in regola per interpretare. Ragion per cui esso oggi pretende la *pari dignità* tra le forze politiche. Si legge in proposito nella relazione: «I nuovi soggetti politici non possono ripetere gli errori del passato discriminando secondo convenienza. La Prima Repubblica da questo punto di vista ha lasciato molto a desiderare. Al suo interno, infatti, è stata applicata una distinzione

una distinzione tra *area della rappresentanza* e *area della legittimità*. Una distinzione che ha praticamente lasciato fuori dall'area di governo l'ex-Pci ed il Msi-Dn.

Oggi la situazione è radicalmente mutata. «Ed è in questo contesto - si legge nel documento - che il Msi-Dn, rappresentando la destra di governo, lavora per la europeizzazione del quadro politico che non sarà nel breve e nel medio termine bipartito, ma che sarà certamente bipolare». Da un lato, quindi, i progressisti e dall'altro la destra, il polo moderato, o il centro-destra.

Vengono dunque tacitati quanti avevano intravisto nella grande confusione che ha caratterizzato lo scenario politico nei primi anni '90 il «preinfarto» della democrazia. Per il Msi-Dn, infatti, «il sistema democratico è fuori discussione. Non corre rischi. Né tantomeno è in stato di infarto».

La ricerca del consenso

Su tale aspetto il documento-base è categorico: «Il metodo democratico ha dato buona prova di sé e la ricerca del consenso come unica via per raggiungere il governo della città e della nazione non costituisce un'opzione tra le tante in attesa di «tempi migliori». Il problema è semmai quello della *qualità* della democrazia. E qui i problemi sul tappeto sono tanto: affermazione della sovranità popolare, realizzazione della democrazia diretta, equilibrio tra decentramento ed efficienza, tra solidarietà e mercato,

tra meritocrazia e pari opportunità. E su ciò il bilancio della democrazia della Prima Repubblica è estremamente deficitario. Per questo - continua la relazione - il Msi-Dn considera morta la Prima Repubblica, «ma non ancora nata» la Seconda. Ed è proprio qui, nel passaggio dal vecchio al nuovo, che prende corpo il problema della *qualità* della democrazia. E qui che si gioca la partita definitiva.

Il primo problema in tal senso è quello della sovranità. Assodato che con le nuove leggi elettorali si comincerà a votare per «qualcuno», ora bisogna fare in modo che si cominci a votare anche «per qualcosa».

Non è un caso che il Msi-Dn sostenga la necessità di chiamare il popolo ad esprimersi, attraverso referendum, «sui caratteri fondamentali della Repubblica di domani». Devono essere loro cioè a stabilire se il nostro dovrà essere uno Stato presidenziale oppure no. E questa la democrazia diretta. Un tipo di Stato che il Msi-Dn intende realizzare attraverso l'elezione diretta del Capo dello Stato, anche se non esclude pregiudizialmente il confronto con chi guarda con favore all'elezione diretta del premier.

Ad un governo presidenziale, e quindi forte, deve corrispondere un Parlamento stabile, «in grado di contribuire alle grandi scelte di politica economica, sociale e internazionale». Come arrivarci? Il vigente turno unico - si legge nella relazione - darebbe vita probabilmente ad una rappresentanza parlamentare «a macchia di leopardo con i rischi di ingovernabilità che è facile intuire», mentre risultati di segno opposto «potrebbero conseguirsi con un si-

stema elettorale a doppio turno, perché più di altri garantisce la formazione chiara di coalizioni di governo tra soggetti diversi che si riconoscono su un programma comune». Il doppio turno è il mezzo più coerente per creare una destra di governo.

Per una Nuova Repubblica

La realizzazione dello Stato presidenzialista richiama subito il problema del decentramento, oggi venato da striature federaliste per non dire secessioniste. Un problema causato dalla scomparsa del senso dello Stato e dalla dispersione del senso di nazione. «Una proposta federalista - si legge ancora nel documento - «non rifonda lo Stato, ma lo distrugge definitivamente, centuplicandone, tra l'altro, i costi di gestione a carico dei cittadini ed approfondendo le vistose separazioni». La fornice Nord-Sud, infatti, risulterebbe ancor più divaricata. Più che sulle regioni, quindi, la nuova ripartizione territoriale dovrebbe poggiare su «entità» super-provinciali, nate cioè «dall'unione di più province e di più aree omogenee». Solo così potrebbe realizzarsi «un forte decentramento amministrativo e legislativo, senza pericolo di antagonismo nei confronti dello Stato, di sprechi, di burocratizzazione, di separazione tra cittadino e potere regionale». Questa la piramide istituzionale che ne deriverebbe: Comune, diretta espressione del cittadino; nuova entità territoriale (ad es. distretto); Stato.

Ovviamente la rifondazione dello Stato implica il problema della rappresentanza. Un problema di cui già si occuparono i Costituenti, i quali si resero conto che la rappresentanza non poteva essere lasciata ai soli partiti, ma doveva essere estesa alle categorie produttive. L'intuizione era giusta, ma finì per naufragare. Infatti, il relativo art. 56 subì una serie di emendamenti che finirono per stravolgerlo totalmente. Fu, quella, la prima vittoria della partitocrazia.

Ora il problema si ripropone ancor più drammaticamente: «Le categorie produttrici - recita la relazione - non sono più disposte a restare nell'anticamera del Parlamento». Il problema non è procedurale. «Ciò che conta - conclude il documento - è l'affermazione del principio costituzionale, ormai irrinunciabile, che la rappresentanza politica spetta a tutte le categorie riconosciute della produzione e del lavoro (materiale e spirituale), così creandosi, a fianco dei partiti rigenerati, quel nuovo modello rappresentativo che la Costituzione del '48 non riuscì a portare a compimento».

Fini al Giornale Possiamo fermare Occhetto

Ieri il «Giornale» ha pubblicato un'intervista di Federico Guglia con il segretario nazionale del Msi-Dn, Gianfranco Fini. La riportiamo di seguito integralmente

ROMA - Né Segni a Palazzo Chigi né Scalfaro al Quirinale. Alla vigilia dell'ultimo congresso del Msi in frigorifero, Gianfranco Fini compie il passo forse decisivo per la svolta ver-

so Alleanza Nazionale («mai più una dittatura in Italia») ed è pronto a sfidare Umberto Bossi nella sua «Padania». «Il *senatur* ha ribadito la pregiudiziale ideologica nei confronti di una destra, che pure non è statalista né assistenzialista», dice Fini in quest'intervista al *Giornale*, rilasciata a poche ore dalle assise di rifondazione, in programma per oggi a Roma. «Bossi tenta di escluderci, ma fa male i conti. Alleanza Nazionale, il nuovo movimento nel quale il Msi s'appresta a presentare i suoi uomini, è in grado di ritagliarsi uno spazio elettorale significativo in tutto il Nord. Al contrario, se la Lega scende al Centro-sud, dove la destra è in forte ascesa, rimane al palo. Chi alimenta la discriminazione, sarà responsabile della vittoria di Occhetto e di Rifondazione comunista».

Lei parla a Bossi perché Segni intendeva?

«Le frenetiche e frequenti piroette di Mariotto sono la migliore dimostrazione della sua inaffidabilità. Chi si candida alla presidenza del Consiglio in nome delle forze non di sinistra, dev'essere coerente almeno col programma di coloro che lo sostengono. Coerente Segni?».

Tolto lui, chi potrà rappresentare i moderati?

«Posso parlare per quanto mi riguarda: io non ho velleità di quel genere. L'indicazione del futuro capo dell'esecutivo sarà necessaria solo se si sarà arrivati a un'intesa. Mi auguro che la scesa in campo di Berlusconi possa contribuire al raggiungimento di un accordo. Altrimenti, il presidente della Fininvest avrebbe ottenuto l'effetto opposto a quello da lui stesso perseguito: far vincere le sinistre. Anche con i neo-centristi ex-dc bisognerà incontrarsi e parlare a lungo. Di una cosa sono fiducioso:

tutti i possibili alleati hanno la consapevolezza delle difficoltà di un'intesa. Però il non superarle, significherebbe rendersi complici di una colpa storica: aver dato al Pds il governo dell'Italia».

Paga ancora l'anti-comunismo duro e puro?

«No, la pura e semplice contrapposizione ideologica al Pds non basta: siamo nel '94, non nel '48. Io punto a mostrare che siamo diversi nel programma e nei valori. Penso a temi come la sacralità della vita, il concetto di Patria, la grande questione della libertà. La sinistra è profondamente illiberale nella polemica. In questo c'è comunismo nel Pds, quanto trozkismo in Rifondazione comunista e khomeinismo nella Rete di Orlando. Berlusconi è stato linciato quando ha detto che a Roma tra Fini e Rutelli avrebbe scelto Fini. Ecco, la violenza verbale contraddistingue la sinistra.

E poi dicono che i «fascisti» siamo noi...».

Pisanò non le dà del fascista, le dà del «traditore». E se nascesse una «Rifondazione fascista» sulla destra?

«A Pisanò, poveretto, cosa dovrebbe rispondere? Lui se n'è andato da tempo. Nel Msi non mancano quanti mi esortano a cacciare quello, a cacciare questo. Dico una cosa: non mi si può chiedere di dimostrare una mentalità e un comportamento liberale, democratico, rispettoso degli altri e nello stesso tempo invitarmi ad espellere o radiare chi non la pensa come me. Io cerco di «traghetare», in modo chiaro e libero, il maggior numero possibile di persone. Ci lasciamo alle spalle l'alternativa al sistema e alla politica delle alleanze per diventare forza di governo».



La commissione «valori e solidarietà», coordinata da Poli Bortone, chiama alla mobilitazione le energie migliori per un futuro a misura d'uomo. Le insidie della società consumistica. Intervento di Pazzaglia e Baghino

Con la destra sulla trincea dei valori

ROMA - Il buio. La lunga notte dell'Occidente. Le parole di marmo frantumate dal vento del disperante oblio. Gli dei se ne vanno. Gli dei sono spariti. Una glaciale tristezza devasta il cuore. La modernità si dissolve nel confort di un breve intermezzo tra culla e bara. Ma un fiammifero, tra la dita di un nuovo Prometeo, accenderà nuove vampate salvifiche? La luce si inebriera ai nuovi valori?

I valori, i nuovi valori, i valori di sempre. Questo il fondamento. La questione essenziale dell'esistenza della comunità umana. Questo il tema proposto dalla commissione «Valori» all'interno dell'assemblea congressuale del Msi-Dn presieduta dall'onorevole Adriana Poli Bortone a cui hanno preso parte gli onorevoli Alfredo Pazzaglia, presidente del partito, e l'onorevole Giulio Cesco Baghino, presidente dell'Unione Combattenti della Repubblica Sociale Italiana.

Una crisi appunto. Una crisi legata al modello occidentale che ha comunque investito tutta la sfera planetaria. Un dogma di dolore su cui ogni progetto politico deve confrontarsi. Con risposte. Con indicazioni. Con speranze. Anche Alleanza Nazionale si addestra. Esercita il diritto alla guerra filosofica. In forza e in ragione di uno splendido retaggio di libertà, sacralità e nobiltà. Per restituire, con le parole di Adriano, imperatore, «la bellezza al mondo».

Le attese del mondo cattolico

L'assemblea congressuale del Movimento sociale ha visto dunque ieri insediarsi la commissione «Valori e solidarietà», presieduta da Adriana Poli Bortone che ha illustrato all'assemblea dei delegati il documento base. Un testo fitto di riferimenti e citazioni su cui viene costruito il dibattito. Un dibattito costruito «da destra», un dibattito di testimonianza, ma anche un sincero impegno politico.

I punti saldi. Sua Santità è certamente un punto saldo. Un riferimento su cui l'intero mondo non può fare a meno di ascoltare la parola. A maggior ragione quando la figura del Pontefice, così vicina, è per molti un cuore pulsante. Vicinissimo ai destini italiani.

Il documento illustrato da Adriana Poli Bortone così comincia: «Nella lettera inviata il 10 gennaio 1994 ai Vescovi italiani, Giovanni Paolo II ha motivato il suo intervento con l'esigenza di «rendere testimonianza a quell'eredità di valori umani e cristiani che rappresenta il valore più prezioso del popolo italiano»: un'eredità che «il seme sparso da Pietro e da Paolo e dai loro discepoli ha mes-

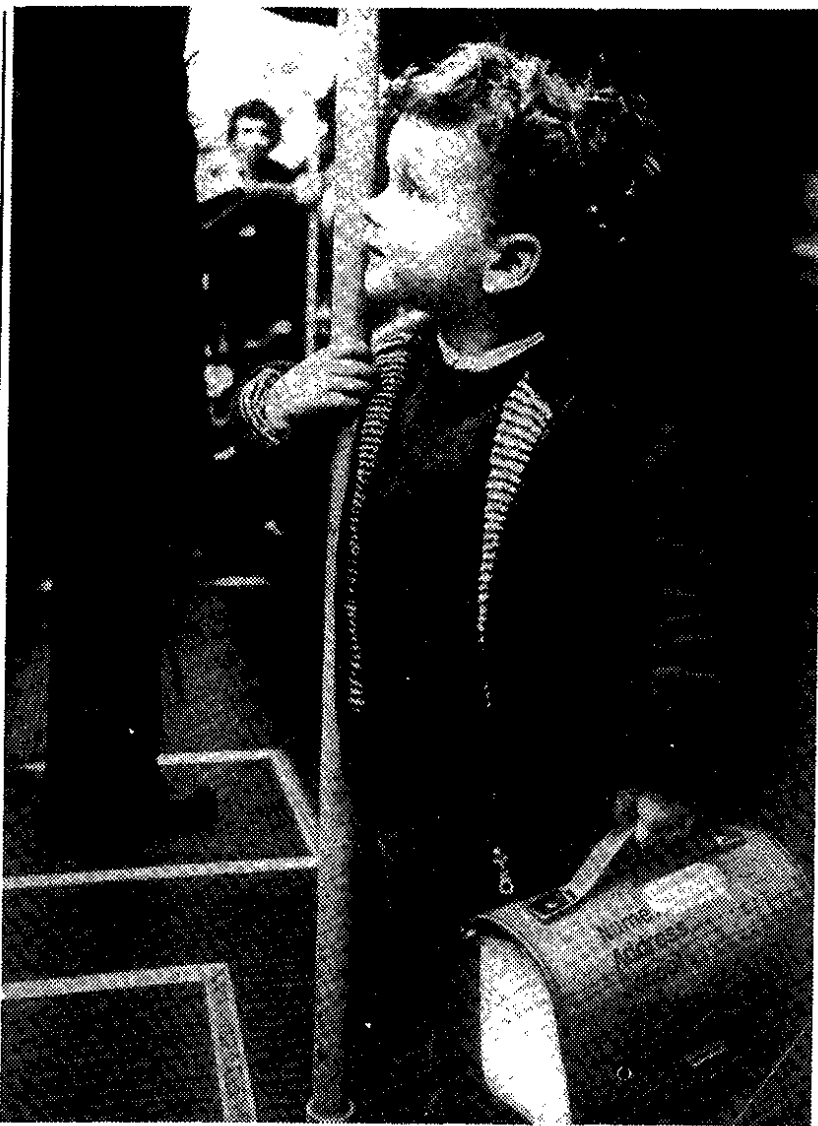
so profonde radici nell'animo della popolazione di questa terra, favorendo il progresso anche civile», ma è anche della cultura «fiorita su quel comune ceppo nel corso delle generazioni e dell'Unità che, al di là di come in Italia si è concretamente realizzata, discende dalla comunanza di fede e di cultura, e per quello «si misura non sugli anni, ma su lunghi secoli di storia».

Condividiamo col Santo Padre - si legge nel documento redatto da Adriana Poli Bortone - sia che questa eredità «rappresenta il dono più prezioso del popolo italiano», sia che, come è scritto nella medesima lettera, «le tendenze che oggi mirano a indebolire l'Italia sono negative per l'Europa stessa e nascono anche sullo sfondo della negazione del cristianesimo», poiché «si vorrebbe creare un'Europa, e in essa anche un'Italia, che siano apparentemente neutrali sul piano dei valori, ma che in realtà collaborino alla diffusione di un modello postilluministico di vita».

Il parlamentare missino spiega il contenuto della premessa: «Questo sforzo non nasce oggi, ma è il punto di arrivo di tentativi plurisecolari tesi a far perdere al popolo italiano la propria identità storica e i propri caratteri religiosi e civili; si tratta di un processo che negli ultimi cinquant'anni è stato realizzato in maggior parte ad opera di un partito che, nato nel nome di Partito Popolare Italiano, con quello di Democrazia Cristiana ha poi di fatto egemonizzato la rappresentanza politica dei cattolici italiani. Un partito che, contando sull'adesione generosa di larga parte della popolazione, coincidente di fatto col mondo cattolico, ha, col suo vertice, tradito delle scelte essenziali i principi che erano di quel mondo, e più in generale dell'eredità di fede e di cultura del popolo italiano».

E ciò ha fatto traducendo in azione politica l'ideologia del cattolicesimo democratico, caratterizzata dalla costante ricerca del compromesso impossibile con le ideologie anticristiane del comunismo. Nel nome di questo compromesso sono state introdotte nell'ordinamento italiano, fra l'altro, leggi come quelle sul nuovo diritto di famiglia, sull'aborto, sulle soste stupefacenti, sul mutamento di sesso, mentre non si è fatto nulla per regolamentare gli esperimenti genetici, né per sostenere in maniera adeguata la famiglia, la maternità difficile, gli anziani.

«Riteniamo - prosegue l'on. Poli Bortone - che l'unità politica dei cattolici non solo non deve essere necessariamente unità partitica, ma che ha senso e prospettiva se rappresenta l'esito di una unità di fede e di cultura, il cui asse portante ruota attorno alla dottrina sociale della chiesa; serve a ben poco il richiamo vago e generico ad una non meglio precisata «ispirazione cristiana» se i princi-



Quale futuro per le giovani generazioni?

pi non vengono tradotti con coerenza in comportamenti politici e in una organica legislazione». I problemi posti dall'ora presente si situano sulla frontiera costituita dalla stessa identità dell'uomo, davanti alle notizie, quotidianamente e con enfasi diffuse dai mass-media, della tossicodipendenza dei giovani, della costruzione di «monstra», dalla realtà di gestazioni di ultrasessantenni, e così via al di là di ogni immaginazione.

Unità politica dei cattolici. Come è detto con chiarezza nell'enciclica Centesimus Annus va data «alla democrazia un autentico e solido fondamento mediante l'esplicito riconoscimento di questi diritti: il diritto alla vita; il diritto a vivere in una famiglia unita; il diritto a maturare la propria intelligenza; la libertà religiosa».

La sacralità della vita

L'onorevole Adriana Poli Bortone ha spiegato: «La tutela e lo sviluppo di questi diritti rappresenta il nostro orizzonte politico e la sintesi del nostro impegno a difesa dell'uomo e di una democrazia ancorata ai valori, nella consapevolezza che «una democrazia senza valori si converte fa-

lamente in un totalitarismo aperto, oppure subdolo, come dimostra la storia».

Un nemico è alla porta: il Pds. Se l'identità del Pds è stata opportunamente definita quella di «un partito radicale di massa», cioè di una confederazione che conduce alla completa secolarizzazione del popolo italiano, la nostra identità si basa sul rispetto integrale della persona umana.

Per il radicalismo libertario il concetto di persona non segna una linea invalicabile fra l'universo non umano e quello umano, ma si pone all'interno dell'universo umano, tra una fase e l'altra del suo sviluppo, seguendo criteri improntati al mero arbitrio. Così per taluni, è persona il morente privo di coscienza, e la persona viene definita non per quello che è, ma per quello che è in grado di fare o di apparire. Secondo l'on. Poli Bortone «la nostra concezione, che è quella della tradizione che può definirsi «naturale», si fonda sulla certezza che l'uomo è persona, e come tale è strumentalizzabile in funzione di alcun interesse extrapersonale: per questo è indisponibile, e deve trovare costante protezione la sua vita, la sua integrità fisica e la sua dignità».

La schiera sempre crescente di povergenti che bussano alle porte di noi popoli ricchi e industrializzati, sta

portando ad una esplosione di xenofobia, che non appartiene solo al razzismo, ma che, come sostiene Vittorio Messori, senza ipocrisia «è riconducibile alla natura umana che, nella sua generalità scopre sempre un «terrone». Sicché scendendo dal nord, uno scandinavo disdegna un prussiano, questi un austriaco, questi un veneto, questi un meridionale italiano». L'on. Poli Bortone così spiega: «Se questa è, in massima parte, la natura degli uomini, una formazione politica che, come noi, riconosce i principi nel diritto naturale come fondamento certo dei diritti della persona si sente impegnata a dire no».

L'identità nazionale

Contrastare qualunque istinto xenofobo, non solo individuando una via di tolleranza, ma individuando innanzitutto nell'identità e nell'unità nazionale i valori di un popolo che, in quanto tali, valgono per ogni popolo. Sicché la solidarietà è rispetto della dignità del diverso.

La commissione ha posto sul tavolo della discussione altri argomenti: regolamentazione dell'ingegneria genetica precludendo ogni possibilità di manipolazione. Sostegno alla famiglia, soggetto principale della vita sociale. In proposito il documento ha proposto: piena attuazione del precepto costituzionale che prevede l'aiuto alle famiglie numerose; introduzione degli sgravi fiscali, in misura progressivamente crescente rispetto al numero dei figli; il salario va commisurato alle esigenze della famiglia; riconoscimento dell'attività della madre all'interno dell'istituto familiare; argine contro la devastante presenza della pornografia, in particolare quella televisiva che costituisce un sottile ma potente strumento di demolizione dell'integrità. Infine la difesa della libertà di educazione, ovvero, equiparazione senza riserve della scuola privata a quella pubblica. Riordino organico della legislazione in materia di stupefacenti.

Sul dibattito scaturito dalla base del documento della commissione «Valori», sulle relazioni degli onorevoli Baghino e Pazzaglia, daremo un resoconto dettagliato nell'edizione di domani.



Vincenzo Muccioli

andare avanti, con la stessa forza e la stessa determinazione di sempre, perché quello che tu hai fatto, stai facendo e farai è troppo importante per essere condizionato dalle calunnie di chi ha sempre guardato con astio verso la tua infaticabile opera. Ti abbraccio con l'affetto di sempre

Maurizio Gasparri

SEGUE DALLA TERZA

Rauti ribatte: Fini non vuole «rinnovare» il Msi, vuole «trasformarlo». Lei che verbo usa?

«Io sto tentando nello stesso tempo di rinnovare e trasformare il Msi. L'identità non è qualcosa di statico, altrimenti diventerebbe una fotografia ingiallita. L'identità è anche trasformazione. Solo i paracarri rimangono sempre fermi».

Alessandra Mussolini l'accusa di «alleantite acuta». Prima le alleanze e solo dopo il Msi?

«Con Alessandra ho parlato a lungo. Quella era stata solo una battuta. Lei condivide pienamente la strategia di Alleanza Nazionale».

Il laico La Malfa e il sacerdote Baget Bozzo vorrebbero sentire da lei una condanna chiara del fascismo. E arrivata anche per Fini l'ora delle «decisioni irrevocabili»?

li?»

«Non mischiamo La Malfa con Baget Bozzo. Il primo rispecchia il comportamento disinvolto del vecchio regime: la questione morale l'ha costretto alla panchina per qualche mese e ora pretende di tornare in campo. Sarà espulso non dall'arbitro, ma dagli elettori. Baget Bozzo mi ha chiesto in un articolo se Alleanza Nazionale è disposta - cito testualmente - a «criticare la dittatura e riconoscere la libertà come valore assoluto, perché solo così sarà possibile rendere giustizia alla grandezza e alla tragedia di Mussolini e della sua impronta nel ventesimo secolo, nel bene e nel male, tra i suoi devoti come tra i suoi nemici». Sì, sottoscrivo: la dittatura non è in alcun modo riproponibile. Questo è un punto di non ritorno».

Martinazzoli teme rischi di «derivazione plebiscitaria». E d'accordo?

«Lui non ha ancora capito che in una partita a tennis stare seduti al centro della rete significa non prendere una sola palla. Martinazzoli e Segni sono l'emblema del vecchio, il futuro Psi e i futuri Ghino di Tacco, che sperano di fare da cerniera a qualsiasi snodo di governo. Si candidano a fare da stampelle dell'«Ancien régime» del Pds, che ha piazzato la lotteria alla Bicamerale, Pecchioli ai servizi segreti, Violante all'Antimafia, Napolitano al vertice della Camera e Scalfaro al Quirinale. L'ultimo presidente della prima Repubblica non potrà essere il primo di quella nuova. E quando parlo di regime, alludo anche alle grandi famiglie del capitalismo italiano, tutte schierate a sinistra. Siamo però in piena rivoluzione non violenta, senza barricate. Le inchieste di «Mani pulite» hanno fatto da detonatore. La partitocrazia è finita».

Lettera aperta I congressisti solidali con Muccioli

A nome dei congressisti missiniani l'on. Maurizio Gasparri ha inviato a Muccioli la seguente lettera

CARO Vincenzo, ti rinnovo la mia piena, totale, incondizionata, affettuosa solidarietà per i ricorrenti, ignobili, inaccettabili attacchi che vengono mossi nei confronti della tua persona e della Comunità di San Patrignano. Devi



La commissione «economia e lavoro», coordinata da Gasparri, Valensise e Rasi, ha messo in evidenza la necessità di una nuova strategia per il rilancio del tessuto produttivo. I punti fondamentali del documento-base

Libero mercato e giustizia sociale

ROMA - La libertà politica non può non trovare la necessaria corrispondenza in un'autentica libertà economica, basata sul principio del mercato libero e paritario nel quale deve essere garantita l'iniziativa privata, svolta responsabilmente dai singoli e dai cittadini associati. E' quanto affermato ieri nel corso della presentazione del documento base per la commissione Economia e lavoro, coordinata dall'on. Maurizio Gasparri, dall'on. Raffaele Valensise e dal professor Gaetano Rasi. In esso si sottolinea come la produzione debba essere sviluppata per il mercato, non contro il mercato, con l'obiettivo di raggiungere prezzi e qualità migliori.

Vanno attuati modelli partecipativi moderni, che assicurino il coinvolgimento di tutto il mondo della produzione nelle varie fasi di gestione dell'impresa. La dismissione di molte aziende pubbliche è da attuare favorendo vaste forme di azionariato popolare e l'accesso al mercato azionario del risparmio privato.

La rapina fiscale

E' comunque necessaria una strategia globale per la nostra economia, da definire con l'apporto delle categorie, affinché vengano posti in essere meccanismi di orientamento delle aziende italiane e venga attuata una riconversione produttiva che ponga il sistema Italia nella condizione di poter affrontare la concorrenza internazionale nei nuovi settori a tecnologia avanzata.

L'integrazione nell'economia europea e mondiale, nel quadro di un mercato libero e paritario, può essere compatibile con un forte mercato nazionale, in grado di evitare il rischio di vere e proprie «colonizzazioni» di interi settori produttivi (si pensi al comparto alimentare).

E' urgente un'azione volta alla creazione di nuovi posti di lavoro, utilizzando la detassazione degli utili reinvestiti dalle aziende, con norme destinate alla piccola e media industria, al commercio, all'artigianato e al turismo, con misure diverse dai meccanismi assistenziali che, con clientelismo e interventi a pioggia, hanno beffato le aree più povere.

In questo contesto si rilevano l'importanza del settore agricolo, la necessità della riqualificazione dei servizi pubblici e del recupero, in una dimensione locale, delle attività artigiane e di quelle legate alle nostre tradizioni. Devono essere pertanto promosse iniziative volte a:

- 1) bloccare altre ipotesi di tassazione o confisca forzata del risparmio;
- 2) alleggerire la pressione fiscale che grava sui cittadini e sulle imprese, adottando forme di tutela per la famiglia in genere e per le famiglie

monoreddito in particolare;

3) «bonificare» la spesa pubblica improduttiva, con tagli agli sperperi dello Stato, delle Regioni e dagli enti;

4) ridurre le tasse che gravano sulla produzione e sui redditi da lavoro e detassare gli utili di impresa reinvestiti per la creazione di nuova occupazione;

5) rivedere il prelievo, per un riequilibrio tra tasse destinate allo Stato e tasse destinate agli enti locali, che devono essere sostitutive e non aggiuntive delle prime;

6) detassare la prima casa;

7) ridurre la presenza pubblica nell'economia, da limitare a pochi settori strategici;

8) attuare le necessarie iniziative di solidarietà e di garanzia sociale e occupazionale;

9) creare ulteriori iniziative di previdenza privata o autonomamente gestita dalle categorie;

10) attuare privatizzazioni nell'ambito degli enti locali e dei servizi;

11) incoraggiare forme di impiego part-time e altre forme di impiego che agevolino le assunzioni in una fase di grave crisi economica;

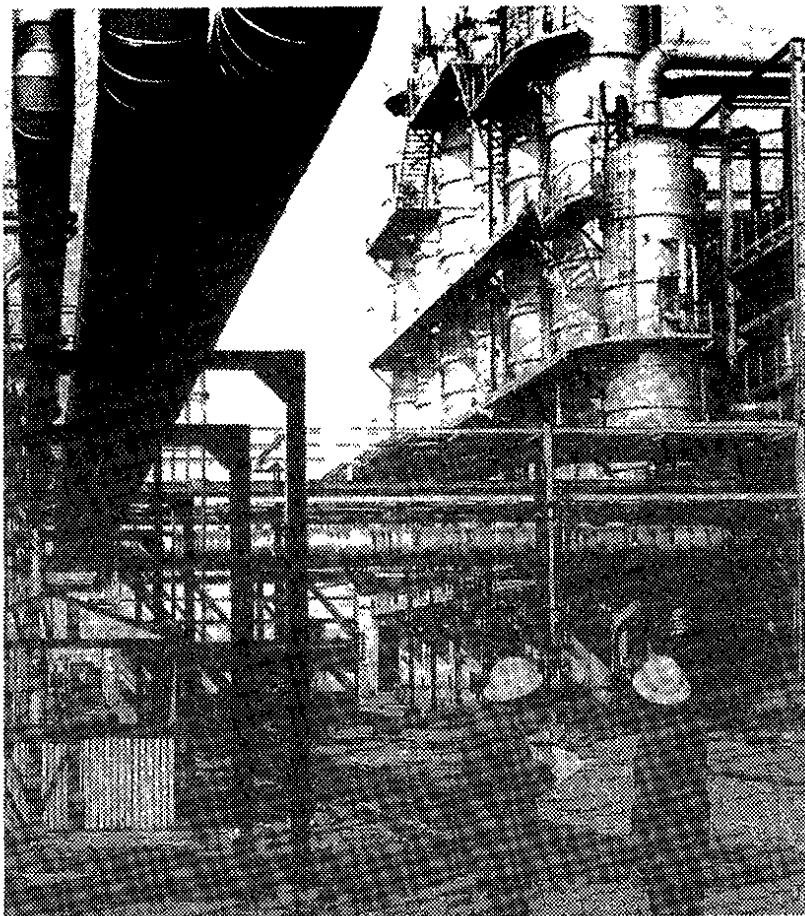
12) sostenere la formazione professionale già in sede scolastica e universitaria e garantire nella mobilità del lavoro il grado di professionalità raggiunto. Procedere poi alla detassazione delle attività di formazione;

13) modernizzare la scuola e l'università, in modo da collegarle al mondo del lavoro e alle necessità occupazionali, secondo le moderne conquiste della tecnologia e del «sapere». Utilizzare anche in questo ambito la politica della detassazione;

14) proseguire nel processo di integrazione europea, facendo precedere le intese economico-monetary da una autentica unione politica, premessa indispensabile per non andare incontro al fallimento di una concezione meramente monetarista;

15) accelerare la riconversione e ristrutturazione del nostro sistema produttivo, per non essere sconfitti nella dura competizione in corso tra Nazioni e grandi aree continentali.

La difesa della produzione nazionale è uno dei compiti prioritari della Destra politica, la quale sostiene una forte presenza competitiva sul mercato internazionale. Tale presenza si ritiene che debba essere sostenuta da una politica economica che punti sulla partecipazione, sulla centralità delle categorie, sul rispetto dei meriti e delle competenze, sull'importanza del sapere e della ricerca, su una concorrenza che non trascuri i doveri di solidarietà, sulla tutela di una economia aperta ma non rassegnata alla subordinazione a gruppi esteri o alla speculazione finanziaria internazionale. Il tutto nel quadro di una grande alleanza nazionale da creare nel mondo del lavoro e della produzione, che si ponga l'obiettivo del superamento di ogni



Il mondo del lavoro chiede scelte decise in difesa dei livelli occupazionali

conflittualità vetero-classista, per creare un'economia di mercato, di partecipazione e di codeterminazione tra le categorie, in cui il lavoro, a tutti i livelli, sia protagonista e il capitale il mezzo per creare benessere e giustizia sociale.

Il sistema fiscale non può inaridire con vessazioni nei confronti delle attività produttive la sua stessa fonte di finanziamento, ma favorire la formazione del reddito. Il concetto di «partecipazione dei lavoratori al reddito d'impresa» non significa ripartizione di ciò che non si è prodotto, ma potenziamento del reddito d'impresa, così da mantenerla efficiente nella competizione di mercato.

L'emergenza occupazione

Conseguentemente, un'equilibrata azione di governo dovrebbe svilupparsi lungo alcune direttrici. Innanzitutto, il bilancio dell'ente pubblico deve riportare il flusso delle uscite alle possibili entrate provenienti, non dall'indiscriminato ricorso al debito pubblico, ma dal reddito effettivamente prodotto dalla comunità. In secondo luogo, occorre privilegiare le imprese di sicura redditività attraverso una stimolante politica industriale e detassando quella parte di utili che la singola impresa abbia reinvestito nel potenziamento delle strutture, e, quindi, nella difesa dei posti di lavoro, con la conseguenza che la partecipazione, il gettito tributario e la collegata spesa pubblica si incrementino con la crescita del red-

dito complessivo. Infine, si deve promuovere fra i lavoratori la massima diffusione dell'azionariato, nella prospettiva di forme più compatte di partecipazione. In linea con queste direttrici l'azione di governo dovrebbe innanzitutto provvedere a che le maggiori entrate fiscali derivino dallo sviluppo e non dalla spoliazione.

Proprio per incoraggiare lo sviluppo si propone la riduzione del prelievo nelle seguenti classi: a) imposta sui redditi delle persone fisiche, eliminando ogni forma di imposta sulla prima casa e sulle operazioni di accesso alla stessa e, altresì, agevolando le famiglie numerose e monoreddito; b) imposta sui redditi delle società e delle imprese; c) imposta sui consumi; d) tributi e tasse per servizi pubblici, tariffe e prezzi per servizi individuali.

Infine, quando a carico di una impresa di particolare importanza sul piano occupazionale, venga accertata un'evasione, il recupero della stessa, da parte dell'amministrazione, deve procedere secondo modalità che non compromettano la sopravvivenza dell'impresa. Mentre sulle somme indebitamente esatte dall'ente pubblico deve essere corrisposto un interesse pari a quello preteso sulle somme accertate in evasione.

La questione occupazionale non riguarda solo il Mezzogiorno, ma l'intero Paese. Quello che in Italia poteva essere soprattutto il riflesso di un fenomeno mondiale avente origine nella riconversione americana a seguito della fine della guerra fredda (spese per armamenti e competizione spaziale), nonché dell'apertura delle economie che prima erano rette

dallo statalismo sovietico, si è trasformato in uno stato di crisi profonda. Molti i fattori che hanno impedito la ristrutturazione produttivistica delle imprese italiane. Fra questi, la pesante politica fiscale, l'irresponsabile arresto degli investimenti sociali e infrastrutturali, l'accentuazione dell'inefficienza dei servizi generali. I sacrifici dei lavoratori sono risultati perciò vani e le imprese hanno perso vaste porzioni di mercato.

Il nodo delle privatizzazioni

L'aumento delle esportazioni di taluni prodotti nazionali è risultato essere solo il frutto della svalutazione della lira nei confronti di altre monete, non certo un miglioramento qualitativo e nei costi delle merci o dei servizi italiani.

Si ritiene pertanto opportuno affermare la necessità di un'organica ripresa delle attività produttive private attraverso opere pubbliche e infrastrutturali, nonché dei servizi ospedalieri e di quelli abitativi, così da creare le condizioni per una domanda di beni strumentali e da indurre una ripresa della domanda aggregata di merci e servizi.

Il debito pubblico si giustifica se è anticipazione fornita dalla collettività per investimenti destinati ad essere patrimonio comune e duraturo nel tempo, rimborsabile con interessi derivanti dall'uso produttivo a favore di tutti. L'attuale regime, invece, ha dilatato il ricorso al debito pubblico per le spese consumistiche e rivolte all'acquisizione del consenso elettorale. E' necessario riganare la situazione con gradualità, perché i creditori sono per la maggior parte risparmiatori. In ogni caso, per il futuro le nuove emissioni di titoli di Stato devono essere inferiori a quelle che vengono in scadenza. Eventuali emissioni in eccedenza devono essere rigorosamente destinate a finanziare nuove opere pubbliche essenziali a opere per uno sviluppo generale.

La privatizzazione delle imprese a partecipazione statale, di enti pubblici o di beni pubblici, è una scelta indispensabile, tesa a moralizzare le attività economiche.

Ogni volta che un ente interviene nei processi produttivi deve farlo in base a reali necessità d'interesse generale, per le materie e per il periodo nel quale è inadeguata l'iniziativa privata.

E' necessario usare la privatizzazione non solo come fonte di risorse per appianare i deficit del bilancio pubblico, bensì come misura di politica economica per rendere direttamente responsabili coloro che operano in dette attività.

Fini al Giorno Una sfida anche al Nord

Questa intervista di Alessandro M. Caprettini con l'on. Gianfranco Fini è stata pubblicata ieri dal «Giorno».

ROMA - E chi lo avrebbe detto che il crollo del muro di Berlino, 4 anni fa ormai, avrebbe fatto riflettere il Movimento Sociale? Chi lo avrebbe pensato all'inizio degli anni '90, che a Napoli e a Roma l'Msi avrebbe toccato punte astronomiche, col 47% dei voti

ai suoi candidati a sindaco? Ride Gianfranco Fini che oggi pomeriggio apre l'assemblea congressuale del suo partito, che sancirà l'ingresso in Alleanza nazionale. Ride e corregge: «Macché 4 anni fa! Era il 19 aprile del '93, il giorno in cui si scelse il maggioritario uninominale, che profetizzarono per noi l'inizio dell'agonia. Ci dissero che eravamo morti... che avremmo portato sì e no 5 o 6 deputati in Parlamento».

- E invece, Fini, quanti ce ne porterete?

«Questo non lo so. Dipende anche dalle alleanze che si potranno contrarre. Ma a prescindere dal risultato elettorale, quello politico l'ho ottenuto. Tanti guardano a noi. Osservatori politici, ma, soprattutto, elettori. Come dimostrano i risultati delle amministrative e l'elezione di tanti sindaci».

- E vero. Mai tanta attenzione

nei vostri confronti: De Rita, Vertone, Fisichella. Ora c'è anche Baget Bozzo che — come La Malfa — vi chiede un ulteriore passo avanti dopo l'omaggio alle Ardeatine...

«Per carità! Non confondiamo Baget, che merita attenzione, e La Malfa, che può solo avere del compatimento perché, finito in panchina come uomo del vecchio regime impiegato in Tangentopoli, adesso sogna di rientrare in campo non sapendo che sarà espulso. Dagli elettori».

- E di Baget Bozzo, che sostiene che i missini devono rifiutare la dittatura per chiudere definitivamente i rapporti col regime fascista, che dire?

«Mi ha mandato il suo pezzo prima di affidarlo all'Italia settimanale, [va a cercarlo in un cassetto, n.d.r.] e... dice una cosa che sottoscrivo in pieno. Ah, eccola! Il partito di Fini deve

ripudiare la dittatura anche per rendere giustizia alla grandezza di Mussolini che, nel bene e nel male, vive nei suoi devoti e nei suoi nemici».

- E lei la rinnega la dittatura?

«Ma certo che la rinnego! Non è in alcun modo proponibile. Fu un'esperienza resa possibile, in quegli anni, da una situazione particolare. Come si può pensare oggi di riproporla? Del resto è dal '48, dalla nascita stessa dell'Msi che il nostro slogan fu: non rinnegare, non restaurare. Non restaurare cosa? Ma la dittatura, naturalmente».

- Senta segretario, questa attenzione nei confronti dell'Msi, oggi, le fa più piacere o più rabbia per il silenzio di tanti anni?

«Nessuno dei due stati d'animo. E io non mi riconosco dei meriti. In realtà sono stati gli elettori a sollevare l'attenzione sull'Msi. Senza un

consenso così rilevante avrebbero continuato ad ignorarci. Poi c'è l'altro fattore, costituito dal nuovo modello elettorale e dalla volontà di entrare in una Seconda Repubblica. Che si vanno ad aggiungere al crollo delle ideologie e alla necessità di superare il binomio fascismo-antifascismo, nucleo fondante della prima Repubblica, come ha riconosciuto anche Bobbio. Questa nuova fase non può più consentire *conventio ad excludendum*, specie se hai a che fare col maggioritario».

- Eccoli allora alle alleanze. Si dice che tra An e Berlusconi l'intesa sia alle porte.

«Vedremo. Mi auguro che si arrivi a intese, perché altrimenti non faremmo altro che favorire la sinistra».



La commissione sui «diritti del cittadino», coordinata da Erra, Servello e Maceratini, denuncia, nel documento-base, una lunga serie di ritardi e di disfunzioni. Le concrete risposte della destra alle attese della gente

La tutela dei diritti nella nuova società

ROMA - Acquisiti a parole ma spesso negati di fatto, i diritti del cittadino sono alla base del documento congressuale presentato ieri sera nella III commissione coordinata da Enzo Erra, Franco Servello e Giulio Maceratini. Sicurezza, giustizia, salute, informazione, istruzione: per ognuno di questi argomenti una sottolineatura forte dell'impegno della destra. Senza peraltro dimenticare i problemi quotidiani nell'approccio con una burocrazia spesso opprimente né quelli dei giovani e del loro diritto al futuro.

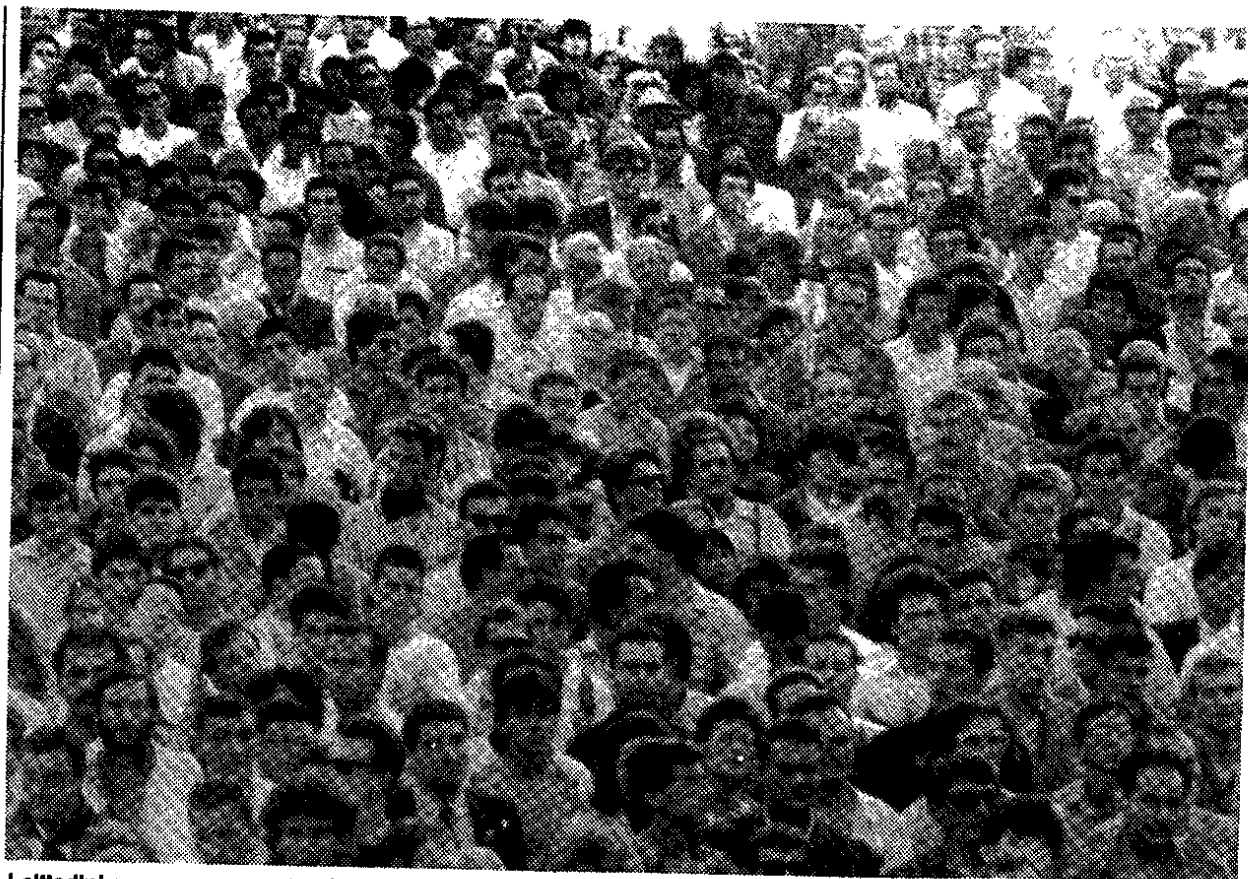
«Il diritto dei cittadini alla sicurezza interna e a frontiere altrettanto sicure - si legge nel documento - presuppone adeguati interventi a sostegno delle forze armate e delle forze dell'ordine». Ciò, secondo il Msi-Dn, significa valorizzare l'opera e il ruolo degli uomini in divisa, troppe volte al centro di campagne di demagogia inaccettabili.

Il Movimento ribadisce la scelta in favore di forze armate «volontarie e professionali» anche perché è stato dimostrato che, nel campo della difesa, conta molto di più la qualità della quantità. Con forze armate professionali e volontarie, inoltre, è ovvio che l'Italia riuscirebbe a svolgere in maniera adeguata le delicate funzioni di carattere internazionale a cui viene chiamata in diversi contesti di crisi in Asia e in Africa. Del resto, una presenza militare credibile diventa una premessa essenziale per una maggiore credibilità politica.

La questione dell'ordine pubblico

Parimenti è urgente valorizzare la professionalità delle forze dell'ordine rivedendo le norme vigenti, compresi gli aspetti contrattuali ed economici. In siffatto contesto è necessario rivedere le norme che regolano i rapporti tra Polizia di Stato e Carabinieri e le funzioni degli organi di rappresentanza. Tutto ciò, sottolinea il documento congressuale, evidenzia come la «questione militare» rientri a pieno titolo tra le grandi riforme istituzionali sia per gli aspetti riguardanti il diritto dei cittadini alla sicurezza sia per l'altrettanto ineludibile diritto dei cittadini in divisa.

«Nessuna legge, per quanto rigorosa e dura, può ristabilire la sicurezza dei cittadini senza un apparato giudiziario in grado di attuarla». Da questa premessa il documento passa ad analizzare l'«esigenza di giustizia»: un'esigenza che non è solo strettamente connessa a quella della sicurezza poiché nasce dal «bisogno originario di dirimere il giusto dall'ingiusto, il torto dalla ragione, il buon diritto dalla sopraffazione, dalla violenza o dall'inganno». Se uno Stato rinuncia a fare giustizia, non solo



I cittadini spesso sono costretti a scontrarsi con le disfunzioni dei servizi pubblici e la lentezza della burocrazia

calpesta un fondamentale diritto dei cittadini, ma rinuncia anche ad essere se stesso: e nessuno dubita che ciò sia avvenuto in Italia.

Per restituire agli onesti la fiducia di essere protetti e al disonesti la certezza di essere puniti, occorre una totale riorganizzazione di tutto il meccanismo giudiziario partendo «da un saldo disegno riformatore e avendo necessariamente di mira le priorità indispensabili si deve cominciare con interventi-tampone che eliminino gli intralci più grossi, semplifichino le procedure più astruse, restringano i tempi e ne impongano il rispetto». Sul versante della giustizia penale è necessaria una più razionale ripartizione dei compiti tra polizia giudiziaria e magistratura inquirente che può rendere più efficaci le indagini e mettere fine al ricorso al pentitismo divenuto oggi pressoché l'unico mezzo per la ricerca dei colpevoli. Necessario poi restituire credibilità all'Ordine giudiziario, attaccato dal virus partitocratico e sempre più lontano da ogni concezione meritocratica. È opportuna una riforma del Consiglio Superiore della Magistratura, con nuovi criteri di nomina della parte «laica» e con una modifica in senso maggioritario del sistema elettorale della componente «togata».

Per quel che riguarda il pianeta Salute, il documento evidenzia che lo Stato non ha il dovere di «trasformarsi in medico curante». Però non ha nemmeno il diritto «di esigere dai cittadini un pesante contributo per un intervento sanitario che non compie». Rilevato che è assai grave il danno economico per chi vede sottrarre una parte del reddito a beneficio del Sistema Sanitario e poi di fatto e costretto a pagarsi cure e medicine il documento evidenzia come an-

cor «più faticoso ed umiliante il disagio a cui i malati si vedono sottoposti» nelle spaventose trafille burocratiche. Il Servizio Sanitario va perciò profondamente ristrutturato e le prestazioni sanitarie devono essere affidate (o in moltissimi casi restituite) alle Mutue di categoria. In tal guisa lo Stato deve perciò favorire «un graduale ma il più possibile rapido ritorno al sistema mutualistico, fondato sul principio che non le risorse pubbliche devono servire a curare i cittadini, ma i loro stessi contributi, saggiamente amministrati e investiti».

Il ruolo dell'informazione

«In una società moderna, ricevere una corretta e completa informazione - conoscere cioè quello che davvero accade nel proprio paese e nel mondo - è una necessità vitale prima ancora che un diritto irrinunciabile». Ma informare direttamente i cittadini, rileva il documento, non è un compito dello Stato: «Organismo politico, lo Stato non potrebbe in ogni caso che fornire una informazione politicizzata, modellata cioè su quella che in quel momento è la «sua» verità politica». Tuttavia lo Stato non può nemmeno disinteressarsi del problema e lasciare che il flusso dei dati e delle notizie venga orientato ed eventualmente manipolato da forze economiche o politiche di parte. Deve dunque dettare norme precise che saicurino l'accesso dei cittadini a una informazione autentica che impedisca l'alterazione della verità.

Passando ad analizzare la situazione attuale italiana, il documento rileva che oggi lo Stato possiede e ge-

stisce tre telegiornali, quasi la metà degli strumenti di informazione televisiva, tutti i radiogiornali a diffusione nazionale oltre al quotidiano «Il Giorno» e a tutta una catena di settimanali e periodici. Una situazione anomala che deve essere sanata o almeno radicalmente corretta prima che si possa procedere a regolare organicamente il settore. Allora? allora per il Msi-Dn è necessario procedere alla privatizzazione de «Il Giorno» e a quella della Rai-Tv (pur conservando comunque la gestione del servizio pubblico): in sostanza l'assetto proprietario della Rai-Tv va aperto all'azionariato privato mentre la sua amministrazione deve essere alle stesse norme che regolano le società per azioni. In sostanza la Rai-Tv deve essere messa in condizioni di fornire una informazione pubblica ma non di parte. E deve essere a sua volta regolata l'informazione che viene da fonti private in modo che non si creino situazioni che impediscano la nascita di nuove voci o che riducano in poche mani il possesso degli organi di informazione. Una nuova legge antitrust sull'editoria deve favorire la nascita e lo sviluppo di nuove testate, proteggere quelle minori, impedire che quelle maggiori vengano conglobate in pochi, grandi complessi. La stessa legge, o una analoga, deve tutelare le televisioni e radio locali, facilitarne la nascita, agevolarne lo sviluppo. E' inoltre necessario sostituire l'attuale Garante per l'editoria, istituzione che si è rivelata inefficace e non in grado di far fronte ai suoi compiti, con un'Autorità dell'informazione, così come necessario è regolare il flusso pubblicitario, impedendo la vendita sottocosto e assicurando l'indipendenza e la libera espressione dei giornalisti.

Sul versante della giungla burocratica, vista spesso dal cittadino alla stregua di un mostro informe e inattaccabile il documento congressuale della III commissione pone precisi indirizzi. «Lo Stato - si legge - è tenuto a fornire una serie di essenziali servizi che per loro natura non devono essere affidati ad altri. Tutta l'attività in questo campo deve essere orientata ad assicurare ai cittadini quanto è loro diritto ottenere. Si tratta dunque di un debito che lo Stato assume verso i cittadini e non di una servitù che i cittadini assumono verso lo Stato». Tutto il costume e il modo di procedere della pubblica amministrazione deve quindi essere modificato e ribaltato poiché ogni ufficio pubblico esiste per soddisfare un bisogno del cittadino e non per sottometterlo e pressarlo. Ci vogliono norme rigorose che regolino i tempi di svolgimento delle pratiche, di registrazione di atti, di concessione di autorizzazioni e licenze. Per fare ciò è necessario insomma che la burocrazia cambi mentalità e che sia contestualmente messa in condizione di funzionare in modo nuovo.

Una politica per la scuola

«La mancanza di una seria politica scolastica che rischia di trascinare le nuove generazioni a rimorchio delle trasformazioni tecnologiche» dimostra poi la necessità di un intervento mirato per l'istruzione che, sul piano normativo, deve avvenire attraverso una ristrutturazione contestuale e organica di tutto l'ordinamento scolastico». Del resto, se la scuola rinuncia al prioritario compito educativo «perde la sua caratteristica di istruzione formativa e degenera in un semplice organo informativo, parcheggio per disoccupati, passatempo per giovani che cercano in una società con alte richieste di competenza, una occupazione finalizzata al solo sostentamento».

Riallacciare il rapporto tra giovani e politica è infine la strada da percorrere per ridare speranza e certezza nel futuro alle nuove generazioni. Ciò passa necessariamente per un processo di rinnovamento della cultura, per l'elaborazione di un nuovo modello di sviluppo e di benessere capace di coniugare memoria e futuro per le sfide del terzo millennio. La risposta della Destra alla crisi dei valori che permea le nuove generazioni è perciò insita proprio nella formazione delle forze giovanili, per far sì che l'Italia e l'Europa trovino il cammino per la ricostruzione dell'identità comune. Ed è bene comprendere che dovranno essere le forze giovanili a sostenere ed attivare il «patto civile» tra coloro che spingono in direzione del cambiamento.

SEGUE DALLA QUINTA

So che non è questa la volontà di Berlusconi e senz'altro non è la mia. Vedremo se questa comune consapevolezza ci porterà ad accordi».

- Ed esiste invece la possibilità di un accordo con Bossi?

«Resta una delle incognite del gioco. La sua pregiudiziale contro di noi, ribadita proprio poche ore fa, è tutta ideologica: sia chiaro. Perché lo sfido a individuare nel nostro programma scelte stataliste o assistenzialiste. Ne desumo che al fondo, con le sue scelte, vuol render facile la vita a Occhetto».

- Insomma, lei con Bossi non ci vuol parlare...

«È lui che si chiama fuori».

- E questo vuol dire...

«Che presenteremo candidature di Alleanza nazionale in tutto il Nord

Italia, assieme a chi non è disponibile a lasciarne alla Lega l'egemonia. Bossi dovrebbe riflettere su questo. Ricordare che le amministrative hanno dimostrato, a Venezia come a Trieste e a Genova, che la Lega non è in grado di vincere in solitudine. Ma se a lui sta bene così...».

- Proseguiamo il gioco delle alleanze. È fatta tra il centro cristiano-democratico e voi?

«No, assolutamente. Siamo invece d'accordo sulla necessità di ulteriori incontri. Comunque, sono fiducioso. Perché mi pare che tanti stiano maturando la consapevolezza che se non riusciamo a trovare un'intesa Occhetto ha la vittoria in tasca».

- Anche Segni lo sostiene, ma poi non vi ha preso mai in considerazione...

«Per capire cosa vuol fare Mario Segni bisognerebbe sempre stare a guardare che ora è. Le sue frenetiche

piroette sono la dimostrazione più evidente della sua inaffidabilità. Quel che serve è una posizione chiara nel centro-destra, anche per far emergere meglio le ambiguità di Martinazzoli».

- Ecco, Martinazzoli. Lei come giudica la sua posizione centrista pura?

«Mi pare uno che scende sul campo da tennis e si mette a sedere sulla rete senza beccare palla».

- Qualcuno dice che preferisce proprio questa tattica per poter convolare a nozze, dopo il voto, con Occhetto che nel frattempo ripudierebbe Rifondazione e forse anche Orlando.

«Bravo! Esattamente quel che temiamo noi. Ed è qui che emerge l'ambiguità di Martinazzoli e di Segni. Il loro disegno è elementare: diventare quel che era il vecchio Psi di Craxi».

- Martinazzoli Ghino di Tacco della Seconda Repubblica?

«Non è proprio così. Perché in realtà l'onestà intellettuale di Martinazzoli e la fuoruscita dal Ppi dei centristi democristiani ci fanno capire che i Popolari non si metteranno a tagliare questo o quello schieramento. Hanno già scelto: andranno a sinistra. Ecco perché chi non vuole Occhetto al potere non può votare per Martinazzoli o per Segni».

- Qui si continua a parlare della necessità di intese ma non se ne vede neanche l'ombra. Pensa ad un sollecito?

«Non mando ultimatum, ma poiché candidature e firme devono essere presentate entro il 20 febbraio, ritengo che non si possa andare oltre il 5-6 febbraio per stipulare le intese. È una constatazione, la mia».

- E passiamo al congresso del-

l'Msi che si apre quest'oggi. Sarà l'ultimo, per la Fiamma, visto che deciderete il vostro inserimento in An?

«No... credo di no. Intanto, quella che si apre è un'assemblea congressuale, cioè una sede più ampia del comitato centrale - che già mi aveva dato il via libera - per decidere formalmente l'ingresso dei nostri uomini in An. Se poi si dovesse andare ad ulteriori passaggi, sarà il congresso dell'Msi a doverlo decidere».

- Però fate sapere che è un congresso di svolta vera e propria. Perché?

«Lo è. Di fatto passiamo dall'essere l'alternativa al sistema - come abbiamo predicato per anni - al disegno della politica delle alleanze per divenire forza di governo della Seconda Repubblica».



La commissione sul «ruolo internazionale» del nostro Paese, coordinata da Tremaglia, ha posto l'accento sulle scelte da fare, a fronte delle nuove sfide sugli scenari mondiali. Un'articolata analisi nel documento base

Politica estera: l'Italia sia protagonista

ROMA - Il ruolo internazionale dell'Italia, la revisione dei Trattati, il rinnovamento della Nato, l'Unità europea, gli accordi di Maastricht, la politica mediterranea: sono i temi al centro dei lavori della Commissione presieduta dall'on. Mirko Tremaglia, responsabile della politica estera del partito. «Dopo la caduta del muro di Berlino — si legge nella sua relazione — sono emerse gravi contraddizioni politiche in ogni continente; sono scoppiati conflitti armati, guerre regionali, che escono da qualsiasi controllo internazionale».

In tale quadro, non si può pensare ad un'Europa unita politicamente se permangono le ripercussioni del '45, che colpiscono ancora in particolare l'Italia, ma non solo l'Italia, nei suoi confini, nella sua identità e nella sua indipendenza; non possono sussistere ancora discriminazioni o posizioni di supremazia o di direttorio.

Rivedere i Trattati

La revisione dei Trattati è indispensabile, così come la cancellazione definitiva degli accordi di Yalta, per far cessare gli effetti della 2ª Guerra Mondiale. Ma così come non può permanere Yalta, non può essere messa in vita una seconda Yalta.

Da quanto è avvenuto nella ex Jugoslavia, dalla distruzione di un artificioso Stato federale, emerge la necessità della revisione del trattato di Pace del 1947 e di quella di Osimo del 1975. Non è più oggi questa un'impostazione velleitaria dopo gli avvenimenti del 1989, e serve per ristabilire la parità tra gli Stati Europei. L'Italia deve riunificarsi, al pari di quanto è accaduto in Germania, per riavere la propria unità e così la propria indipendenza nazionale. Ma l'Europa, che ha visto ritornare liberi e sovrani gli Stati dell'Est, non può essere di nuovo mutilata nelle sue prospettive e nelle sue scelte unitarie da nuove intese tra Usa e Russia.

Per evitare questo rischio, la Nato deve essere rinnovata e rinegoziata. Oggi l'Europa rischia di essere nuovamente declassata per quel che concerne la politica internazionale e per gli interessi economico-finanziari che privilegiano, per gli americani, la Russia da una parte e l'Estremo Oriente, Giappone e Cina dall'altra.

Le valutazioni politiche che abbiamo fatto — sottolinea ancora il documento di Tremaglia — non possono ignorare, in termini paralleli, la grande crisi economica che ha colpito nel 1993 sia l'Occidente e sia l'Est, trovando il punto più drammatico nella dissoluzione dell'Unione Sovietica, nella dispersione delle armi nucleari, in possesso delle nuove Repubbliche già dell'Urss, arsenali di

armi, trattati ormai in termini commerciali anche con i Paesi del Medio Oriente e del Terzo Mondo.

Questo è un dato di grande rilievo nello scenario mondiale e che pone interrogativi, talvolta terrificanti, senza soluzioni sicure. Ben altra era l'aspettativa di qualche anno fa. La riunificazione della Germania fu il traguardo per rendere praticabile e reale la riunificazione dell'Europa; finì l'anacronistica ed impudente occupazione di Berlino da parte delle «quattro grandi potenze» e venne ristabilita la sovranità per i Paesi Baltici e per quelli dell'Europa dell'Est.

Da allora è divenuto sempre più intenso e profondo il lavoro per raggiungere l'obiettivo dell'unificazione europea. «Ma, insistiamo — sostiene il relatore — che debbono essere annullati tutti gli atti arbitrari compiuti a seguito della sconfitta militare del 1945, specie per quanto riguarda il nostro Paese, anche sotto l'aspetto del diritto internazionale; infatti, è venuto a mancare l'interlocutore, cioè la Repubblica Federale di Jugoslavia, che aveva imposto, con i vincitori, i patti scellerati di allora; e non esistono più le condizioni che avevano costretto l'Italia a sottoscrivere quei trattati. I territori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia debbono quindi tornare, mediante nuovi accordi internazionali, sotto la sovranità dello Stato italiano».

Abbiamo votato nel Parlamento tutti gli strumenti europeistici, dal Trattato di Roma allo Sme e agli altri successivi ed abbiamo ricercato sempre di rafforzare gli organismi internazionali per dare vita ad un nuovo ordine che sino ad oggi è mancato.

Abbiamo posto il problema di rivedere in seno alla Cee i poteri legislativi e di controllo della Commissione esecutiva e del Parlamento Europeo, in una riforma delle istituzioni comunitarie capace di interpretare le trasformazioni in atto per uno sviluppo giusto ed equilibrato del mercato interno e dell'unità economica e monetaria, con particolare attenzione al quadro sociale, che soffre di una crisi pesantissima, con 17 milioni di disoccupati. Abbiamo sempre auspicato che l'unità europea fosse prima di tutto politica, ideando una Confederazione di Stati.

Critici siamo stati, invece, nei confronti del Trattato di Maastricht. Maastricht ha voluto far dipendere l'avvenire dell'Europa dal predominio dei grandi gruppi economico-finanziari che hanno accentuato le divisioni e hanno condotto i singoli Stati ad accogliere e a sottoscrivere il Trattato da posizioni una diversa dall'altra. Basti pensare alle deroghe a favore di tutti i contraenti, meno che per l'Italia. Avevamo chiesto di rivedere le clausole che erano state già modificate per la maggior parte degli Stati contraenti e avremmo voluto che il Trattato si inserisse in una più ampia visione politica.



Una seduta del Parlamento europeo

La politica deve fissare i termini dell'unione europea, le funzioni e il ruolo operativo dell'Europa, nella parità tra gli Stati, tenendo conto delle nuove realtà, riconfermando l'importanza fondamentale della nuova Nato, della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e della validità del Consiglio d'Europa e dell'Ueo soprattutto per la politica della difesa e dell'intervento. Nella Nato, essenziale diviene il pilastro europeo per riaffermare e consolidare nell'Alleanza la funzione, quale protagonista, dell'Europa nell'indipendenza dagli Usa. Il tempo dei blocchi è finito e vanno rimosse le regole, ormai di retroguardia, di fine guerra e di disparità anche all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, dove l'Europa non ha nemmeno un componente permanente del Consiglio stesso.

Stretta collaborazione tra i Paesi europei

La Comunità Europea, in rappresentanza dell'Europa, deve chiedere ed ottenere di essere partecipe del Consiglio di Sicurezza con gli stessi diritti degli altri membri.

Quel che auspichiamo è che l'Europa non sia soltanto una zona di libero scambio, ma una Confederazione di Stati diversi e sovrani, che trovino insieme la forza e la volontà di darsi una politica estera e di sicurezza comune, un'unità di intenti, di direttive e di leggi che garantiscano l'efficacia primaria della «politica», non subordinata dell'economia quale sistema fine a se stesso.

Nemmeno il Vertice di Bruxelles, che doveva imprimere una svolta «storica», ha dato il risultato sperato. Non c'è stata l'adesione indispensabile dei Paesi dell'Europa dell'Est

alla Nato. Ed è più grave, sotto certi aspetti politici, la totale assenza europea dalla vicenda medio-orientale, dalle prospettive di pace, sempre così problematiche e difficili, tra Israele e i palestinesi, che hanno diritto sacrosanto ad avere una Patria, dopo tante sofferenze e tanto esilio. E mancato peraltro qualsiasi appuntamento europeo nell'area mediterranea e verso il Terzo Mondo. Pesantemente colpevole è stata la nostra inefficienza diplomatica e politica verso il Corno d'Africa, Somalia, Etiopia ed Eritrea, dove il nostro rapporto di Storia e di amicizia deve trovare una nuova, grande prospettiva di partecipazione prioritaria nei confronti di qualsiasi altro Paese.

Per il Corno d'Africa dobbiamo articolare un programma ben definito e globale di riconciliazione e di ricostruzione.

L'alto e nobile richiamo del Sommo Pontefice contro le tendenze che oggi mirano ad indebolire l'Italia per negare la costruzione dell'Europa; il suo appello «all'Italia, che ha moltissimo da offrire all'intera Europa»; la sua esaltazione della Nazione italiana nella sua unità e nella sua identità, hanno un significato di alta dimensione morale, culturale e politica.

È assurdo voler fondare l'Europa, che è il nostro destino, sulla disgregazione delle Nazioni e sulla decadenza degli Stati; è utopistico disegnarla come una grande Federazione di innumerevoli entità regionali.

Da tutto questo deriva il nostro no a Maastricht; ad un Trattato già da rivedere. Il disastro monetario, lo scontro economico, anche nella Comunità, le imposizioni finanziarie della Germania sul resto d'Europa, la mancanza di incidenza politica nelle decisioni internazionali, gli accordi militari tra Francia e Germania, e la parzialità e l'inidoneità di

qualsiasi impostazione della difesa comune, le deroghe che hanno accompagnato il sì di quasi tutti gli stati firmatari, dalla Gran Bretagna alla Francia, alla Danimarca al Portogallo, alla Spagna, alla Germania, e che hanno vanificato tutte le disposizioni del Trattato, confermano l'inutilità e il danno per la formazione di una vera unità politica europea.

L'iniquità di Maastricht

La politica esercitata dalle banche centrali non può presiedere il ruolo essenziale dell'Europa nel mondo; umilia gli Stati, viola persino gli ordinamenti costituzionali degli aderenti, abbandona al proprio destino la questione sociale per 17 milioni di disoccupati. L'Europa di Maastricht ha inoltre ignorato la politica per il Mediterraneo e per il Medio Oriente.

L'Italia è chiamata ad esercitare un suo ruolo specifico per la sua Storia e per i problemi drammatici e tragici che affliggono da decenni questa area. Il progetto è quello di una Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione nel Mediterraneo (Cscm), che è rimasto fermo nei cassetti della diplomazia europea, facendosi superare dall'iniziativa americana.

Oggi che il discorso della pace tra Israele e i palestinesi è avvenuto, occorre procedere con decisione e tempestività su quella strada, stabilendo finalmente la mediazione europea. Indispensabili gli accordi culturali ed economici in via privilegiata con Marocco, Tunisia, Algeria ed Egitto, nonché in particolare quelli che si riferiscono alla Cooperazione.

Le questioni sempre più gravi dello squilibrio demografico e dell'occupazione tra la sponda sud e quella nord del Mediterraneo, pongono all'Italia e all'Europa il problema rappresentato dal pericolo dell'invasione incontrollata degli extracomunitari. A tale riguardo, abbiamo da anni proposto un piano europeo di lavoro per 20 milioni di africani in Africa, con un ritorno economico per la stessa Europa e per sviluppare in quei Paesi le condizioni sufficienti di una proficua economia che impedisca l'emorragia del lavoro da quelle terre verso l'Europa. Un'indicazione di nuova e grande prospettiva politica ed economica per l'Europa è quella dell'intesa organica e di vasta programmazione tra Europa e Sud America, dove vivono e lavorano decine di milioni di cittadini di origine italiana e spagnola.

Nell'ambito dell'attività della commissione coordinata da Tremaglia è stata approntata una relazione sul voto degli italiani all'estero, di cui daremo nelle prossime edizioni un ampio resoconto. Vi ha collaborato Bruno Zoratto.

SEGUE DALLA SESTA

- Beh, forza di governo... bisognerà vedere se chi vi ha votato in autunno continuerà a farlo.

«Guardi qua [e Fini tira fuori l'ultimo rapporto Eurispes]... c'è il professor Fara, che mi dicono sia vicino ai Popolari, che scrive con chiarezza come "...chi ha dato i voti all'Msi è rimasto contento del risultato, anche se il candidato sindaco è stato sconfitto ed è disposto a rifarlo". Dice Fara che è illusorio stavolta pensare a voti in libera uscita o in prestito. Qui siamo in presenza di una rivoluzione. Senza barricate. Ma pur sempre una rivoluzione aperta dall'inchiesta Mani pulite. La gente spera che tutto il vecchio regime sia mandato a casa. Anche Occhetto che ne è la quintessenza».

- Lui lo nega...

«E mente. Perché la spartizione nel nome del consociativismo non era solo nelle mazzette. Ma anche negli incarichi. Ed è Napolitano, presidente della Camera, Pecchioli a capo della commissione sui servizi, Violante all'Antimafia, la Iotti alla bicamerale».

- Se la Seconda Repubblica deve rivedere gli organigrammi al vertice si deve pensare allora anche al Quirinale?

«Ma certo. Scalfaro è stato eletto col consenso esplicito del Pds. Mi parrebbe strano che l'ultimo presidente del vecchio regime possa essere il primo della nuova Repubblica».

- Torniamo all'Msi. La Mussolini non pare invogliata da quella che definisce la sua «alleanza» acuta...

«Ho finito di parlarci da pochi mi-

nuti. Condividi pienamente la scelta di An».

- Rauti dice che lei non vuole rinnovare l'Msi, ma trasformarlo...

«L'identità non è staticità. A star fermi, diceva qualcuno, sono solo i paracarri».

- E Pisanò, creatore di Fascismo e libertà, le dà del traditore!

«Poveraccio!».

- Qualcuno la invita a cacciare i vecchi arnesi legati all'idea del fascismo puro e duro. E nota che lei non lo fa. Perché?

«Mi par ridicolo che da un lato mi si chieda di essere democratico e conciliante e dall'altro mi si inviti a decretare l'ostracismo per chi non la pensa come me. Questo lo fa la sinistra: che, vede, non avversari, ma solo nemici da abbattere».

SECOLO

Giornale murale
Reg. Trib. Roma n. 18225 del 23-2-78

fondatore. FRANZ TURCHI

Direttore politico
GUIDO LO PORTO

Condirettore
MAURIZIO GASPARRI

Direttore responsabile
ALDO GIORLEO

Editore
GIANFRANCO FINI
Segretario Nazionale del Msi-Dn

Fotocomposizione

Editrice Telemastpasud s r l

Tipografia

Stampa Quotidiana S p A - 00148

Roma - Via Idrovora della Magliana,

41 - Tel. 65.31.788

Edizione telemastpasud

Stampa Quotidiana - Via Vesuvio, 1 -

Nova Milanese (MI) Tel. 0362-43877

Direzione, Redazione, Amministrazione e diffusione

00187 Roma - Via della Mercede, 33

Telefoni (06) 69 940 290/671/543/759/763

Telefax 67 86.522

Sped. abb. post. gr. 1/70.

Questa edizione chiude in
Redazione alle ore 18.30

